

GERMANIA E EUROPA: TRA COOPERAZIONE E SOSPETTO

Antonio Varsori*

Per uno storico affrontare la questione del rapporto tra la Germania e l'Europa nel quadro della presente crisi economica e del riemergere di visioni nazionali, se non nazionalistiche, pone un compito non agevole e porta a considerazioni che per forza di cose debbono farci riflettere su fenomeni di lungo periodo e su eventi avvenuti anche in un passato non recente.

Va sottolineato in primo luogo come tutta la vicenda europea tra la metà dell'Ottocento e la seconda guerra mondiale sia stata caratterizzata da una questione centrale: l'emergere della Germania come maggiore potenza economico-industriale e militare del vecchio continente e l'aspirazione di questo paese a vedersi riconosciuto un ruolo egemone¹. Di converso le politiche degli altri maggiori attori europei mirarono a contenere o a impedire questi due aspetti della manifestazione del ruolo tedesco sullo scenario internazionale. Al di là delle pur importanti differenze di carattere ideologico – non è certo possibile confondere la Germania guglielmina e il Reich hitleriano – il primo e il secondo conflitto mondiale vanno in ampia misura interpretati come la resistenza opposta dalla Gran Bretagna, dalla Francia e dalla Russia nei confronti dell'espansionismo economico, militare e politico della Germania². In entrambi i casi fu l'intervento di un attore esterno, non a caso ben più forte dal punto di vista economico e industriale, nonché portatore di visioni politiche globali e più moderne, gli Stati Uniti, a decidere le sorti delle due guerre mondiali e a tentare di imporre un nuovo ordine internazionale politico ed economico, in cui la Germania potesse rientrare come fattore di equilibrio e non come elemento di disordine. Non si vuole con ciò accettare una visione determinista in base alla quale dalla costituzione dell'Impero "col ferro e col fuoco", come affermato da Bismarck, sino all'aggressione alla Polonia nel settembre del '39 la Germania fosse predestinata a una politica aggressiva, ma è innegabile che almeno per la prima metà del ventesimo secolo questo si sia rivelato il corso della politica estera tedesca e che questo processo abbia finito con l'incidere profondamente sulla visione, sulle politiche e sulle percezioni delle *leadership* e delle opinioni pubbliche degli stati che si sono correlati con la Germania all'interno del vecchio continente dopo il 1945 a seguito di alcuni decenni di scontri e aspri conflitti³.

* Università di Padova.

¹ Sull'emergere della Germania come grande potenza nell'Ottocento cfr. ad esempio H. BOEMHE, *L'ascesa della Germania a grande potenza. Economia e politica nella formazione del Reich 1848-1881*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1970; sul ruolo e la figura di Bismarck cfr. ad esempio L. GALL, *Bismarck*, Milano, Rizzoli, 1982.

² Noto è il dibattito storiografico sul ruolo dei militari nella storia tedesca e sulle responsabilità tedesche nello scoppio della prima guerra mondiale; cfr. in proposito G. RITTER, *I militari e la politica nella Germania moderna*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1967/1973 e F. FISCHER, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella guerra 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1965; cfr. anche G.A. CRAIG, *Il potere delle armi. Storia e politica dell'esercito prussiano 1640-1945*, Bologna, il Mulino, 1984.

³ Cfr. A. HILLGRUBER, *La distruzione dell'Europa. La Germania e l'epoca delle due guerre mondiali (1914-1945)*, Bologna, il Mulino, 1991.

La seconda guerra mondiale e, soprattutto la drammatica disfatta subita dal nazismo, sembrarono dover archiviare per sempre il problema dell'aggressività e delle ambizioni egemoniche tedesche. L'emergere di due superpotenze di carattere mondiale e l'avvio dello scontro ideologico fra Est e Ovest potevano essere interpretati come fenomeni destinati a ridimensionare la questione del ruolo internazionale della Germania, una nazione e un popolo per giunta che, proprio a causa del radicale mutamento del contesto internazionale, sarebbero stati destinati ad essere divisi in due realtà nettamente separate e in aperta contrapposizione. Ciò nonostante, anche dopo la fine della seconda guerra mondiale vi furono avvenimenti di carattere politico ed elementi di natura psicologica e culturale che, a un ventennio di distanza dalla fine della "guerra fredda" possono in parte farci riflettere sui caratteri delle vicende odierne.

Non possiamo dimenticare che, se la seconda guerra mondiale fu veramente globale e se le sorti del conflitto vennero risolte prevalentemente dall'intervento degli Stati Uniti, i futuri vincitori considerarono la Germania come il nemico principale, non solo per ragioni militari, ma anche ideologiche e politiche. Se ciò era ovvio per la Gran Bretagna e per l'URSS, era meno ovvio per gli Stati Uniti, che in fondo nel dicembre del 1941 erano stati aggrediti dal Giappone e la cui attenzione avrebbe potuto rivolgersi in misura prevalente al Pacifico. Sin dal dicembre 1941 il Presidente Roosevelt decise però che la strategia bellica americana si sarebbe fondata sul concetto "Germany First", in altri termini che la Germania, non il Giappone sarebbe stato il principale nemico da sconfiggere, sottolineando il carattere ideologico del nemico in una lotta fra il "bene" e il "male" e ponendo tra l'altro le basi affinché gli Stati Uniti venissero direttamente coinvolti nelle vicende europee⁴. Certo alla Germania fu risparmiata l'esperienza vissuta dal Giappone, di essere il primo e l'unico paese ad aver sofferto un attacco nucleare, ma non va dimenticato che dei tre vinti della seconda guerra mondiale, solo alla Germania toccò la totale "debellatio", la scomparsa dello stato tedesco e la trasformazione in una sorta di "res nullius", la cui sorte sarebbe stata alla totale mercé dei vincitori. Solo la classe dirigente tedesca fu chiamata, in maniera così ampia e plateale, a rispondere delle sue responsabilità di fronte a un tribunale alleato, in occasione del processo di Norimberga. La Germania e il popolo tedesco d'altronde dovettero pagare non solo per le responsabilità inerenti allo scatenamento del conflitto e alle brutalità e alle violenze ad esso connesse, ma su di essi si ritenne all'indomani della fine delle ostilità che sarebbe rimasto impresso per lungo tempo nella memoria dell'opinione mondiale il genocidio nei confronti degli ebrei e di altri gruppi etnici, nonché le terribili politiche di occupazione condotte soprattutto in Europa centro-orientale e in Unione Sovietica⁵.

La guerra fredda sembrò però far superare almeno in parte la tremenda eredità del secondo conflitto mondiale e del nazismo che pesava sulla Germania, almeno agli occhi dei responsabili americani: ben presto a Washington al timore della minaccia tedesca subentrò

⁴ Su Roosevelt e la Germania cfr. ad esempio S. CASEY, *Cautious Crusade: Franklin D. Roosevelt, American Public Opinion and the War against Nazi Germany*, Oxford, Oxford University Press, 2001. Cfr. anche P. CALVOCORESSI-G. WINT, *Total War. Causes and Courses of the Second World War*, London, Pelican Books, 1974, 185-207; inoltre in generale RICHARD OVERY, *La strada della vittoria. Perché gli Alleati hanno vinto la seconda Guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 2002.

⁵ Sulle responsabilità della Germania, nonché dell'URSS, cfr. il recente volume di T. SNYDER, *Bloodlands Europe between Hitler and Stalin*, London, Vintage Books, 2010.

quello per l'espansionismo sovietico e del comunismo internazionale. Nel 1948 una nota immagine fotografica sembra riassumere questa rapida evoluzione nelle prospettive della Germania e del popolo tedesco: i ragazzi di Berlino che osservano con speranza l'atterraggio degli aerei statunitensi carichi di rifornimenti in occasione del ponte aereo alleato destinato a salvare la parte occidentale della ex-capitale tedesca dal blocco deciso da Stalin: i nemici stavano già divenendo i potenziali alleati⁶. Non era un caso che in quegli stessi mesi i leader americani, britannici e francesi avessero già deciso di far rinascere una Germania, ridimensionata territorialmente, privata del suo antico "cuore" prussiano, resa federale, democratica, in altri tempi pienamente legata a un sistema occidentale in fase di costituzione sotto la ferma guida degli Stati Uniti. Sempre in questo stesso periodo il centro pulsante dell'industria tedesca – la Ruhr - veniva inserito nel Piano Marshall e a Washington si era coscienti che la ripresa economica della Germania avrebbe rappresentato il volano della ricostruzione dell'intera Europa occidentale⁷. Sebbene fra varie difficoltà e problemi su cui non vi è il tempo e il modo di soffermarsi, nel volgere di pochi anni, con gli accordi di Parigi dell'ottobre 1954, la Repubblica Federale tedesca, sotto l'abile leadership di Konrad Adenauer, avrebbe riacquisito la piena sovranità, con l'eccezione di Berlino Ovest, avrebbe potuto procedere alla costituzione di un esercito nazionale e sarebbe entrata a far parte dell'Alleanza Atlantica⁸. Fin dal 1950 d'altronde il governo di Bonn era stato invitato a far parte del primo progetto di costruzione europea di stampo funzionalista, il Piano Schuman, dal quale sarebbe nata la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA). Nel 1957 inoltre la Repubblica Federale Tedesca era uno degli stati fondatori dell'EURATOM e della CEE ed insieme alla Francia diveniva l'attore più importante della costruzione europea. Se restava aperto il problema della divisione della Germania, che dal 1961 trovava il suo simbolo più evidente nel muro destinato a dividere come allora sembrava "per sempre", l'ex-capitale tedesca, la Repubblica Federale non solo era ben presto percepita come l'espressione di una solida democrazia, ma anche come il motore economico della parte occidentale del "vecchio continente"⁹. L'affermazione circa la realtà di una Germania Ovest quale "gigante economico e nano politico" poteva forse essere parzialmente valida per i primi anni '50, ma certo aveva ben poco senso per i decenni successivi, non solo di fronte alla capacità in campo internazionale di statisti di spicco quali Adenauer, Brandt, Schmidt e, infine, Kohl, ma era smentita dal ruolo svolto da Bonn sia nel processo di integrazione, sia nella distensione con la "Ostpolitik", lanciata da Brandt e non interrotta da Schmidt. Questa visione positiva del recupero del ruolo internazionale di una Germania occidentale pacifica ed attore fondamentale

⁶ Sull'importanza di Berlino nel contesto della guerra fredda e sulla posizione occidentale verso la Germania cfr. ad esempio A. TUSA, *The Last Division. Berlin and the Wall*, London, Hodder and Stoughton, 1996.

⁷ Sulla ricostruzione dell'economia dell'Europa occidentale si rinvia a A.S. MILWARD, *The Reconstruction of Western Europe 1945-51*, London, Methuen, 1984. Sul ruolo della Germania cfr. C. MAIER, *The Marshall Plan and Germany*, Oxford, OUP, 1990.

⁸ Sulla rinascita economica e politica della Repubblica Federale e sul ruolo degli Stati Uniti cfr. ad esempio T.A. SCHWARTZ, *America's Germany. John J. McCloy and the Federal Republic of Germany*, Cambridge (Ma)/London, Harvard University Press, 1991. Per un'analisi di carattere generale del problema tedesco dal 1945 alla caduta del muro di Berlino cfr. P. GUILLEN, *La question allemande 1945 à nos jours*, Paris, Imprimerie Nationale, 1996.

⁹ Centrale fu ovviamente il ruolo di KONRAD ADENAUER. Sulla sua figura di statista cfr. la fondamentale opera di H.P. SCHWARZ, *Adenauer*, 2 voll., Muenchen, Deutsche Taschenbuch Verlag, 1994.

quanto costruttivo del sistema occidentale negli anni della guerra fredda non era però esente da ambiguità e lati oscuri che concorrono a spiegare la situazione odierna.

La guerra fredda e l'emergere delle due superpotenze, l'una extraeuropea, l'altra euroasiatica, pronte a confrontarsi nell'arena mondiale, non devono far trascurare come, per riprendere una definizione utilizzata da Federico Romero, lo scontro fra Est e Ovest che per oltre quarant'anni caratterizzò le relazioni internazionali fu prevalentemente uno scontro per il controllo dell'Europa, nato nel 1947/1948 intorno alla sorte della Germania e non a caso conclusosi in Europa nel 1989 con la caduta del muro di Berlino e la riunificazione tedesca¹⁰. Furono la logica del terrore e i delicati equilibri venutisi a creare nel vecchio continente che spinsero le due superpotenze a perseguire il loro conflitto al di fuori dell'Europa. Centrale in tale fragile equilibrio fu la divisione della Germania, una realtà che venne implicitamente accettata dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica fin dalla conferenza al vertice di Ginevra del 1955 e fu sancita dalla costruzione del muro nell'estate del 1961. Non è un caso che l'amministrazione Kennedy non reagì, se non in maniera platonica, di fronte alla decisione presa da Krusciov e da Ullbricht. Solo alcune settimane prima della costruzione del muro l'influente senatore americano Fulbright aveva dichiarato come non riuscisse a comprendere perché i sovietici non prendessero la decisione più ovvia per arrestare la fuga dei tedeschi dell'Est bloccando gli accessi fra le due parti dell'ex-capitale del Reich¹¹. Gli equilibri europei vedevano dunque consenzienti le due superpotenze rivali: l'unico modo per evitare uno scontro nucleare era mantenere divisa la Germania. La potenziale pericolosità di uno stato tedesco unito era implicitamente riconosciuta anche nell'alleanza atlantica, basti pensare alla nota definizione del ruolo della NATO data dal suo primo segretario generale, il quale affermò che tale alleanza era nata allo scopo di avere "the Americans in, the Russians out and the Germans down". Né va trascurato il lungo dibattito sulla possibilità che la Repubblica Federale divenisse una potenza atomica e come ciò venisse sempre considerato con grande timore da quasi tutti i responsabili politici e militari statunitensi, con forse l'unica eccezione del generale Lauris Norstad, per un certo periodo comandante in capo delle forze dell'Alleanza Atlantica. Se il timore per la rinascita di una potenza militare tedesca caratterizzò la posizione delle autorità di Washington almeno sino alla fine degli anni '60 quando Brandt accettò la partecipazione tedesca al trattato di non proliferazione nucleare, i timori dei partner europei furono ben più radicati e non si limitarono all'ambito strategico militare¹². Solo l'affermarsi della guerra fredda e i suoi riflessi di natura politica interna convinsero fra mille dubbi la leadership politica francese nel 1948 ad accettare la nascita di uno stato tedesco occidentale, per quanto caratterizzato da una sorta di "sovranità limitata" e sino alla conferenza dei quattro ministri degli Esteri di Mosca del marzo/aprile 1947 le autorità di Parigi si mostrarono convinte di poter sviluppare un rapporto privilegiato con

¹⁰ F. ROMERO, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Einaudi, 2009.

¹¹ Cfr. ad esempio F. KEMPE, *Berlin 1961. Kennedy, Khrushchev, and the Most Dangerous Place on Earth*, New York, Berkely Books, 2011.

¹² Sulla questione nucleare e la posizione della Repubblica Federale Tedesca cfr. B. HEUSER, *Nuclear Mentalities? Strategies and Beliefs in Britain, France and the FRG*, Basingstoke, Macmillan, 1997; nonché ID., *NATO, Britain, France and the FRG. Nuclear Strategies and Forces for Europe, 1949-2000*, Basingstoke, Macmillan, 1997.

l'URSS sulla base della distruzione dell'unità tedesca¹³. Gli stessi Schuman e Monnet, padri fondatori dell'integrazione europea e artefici di un primo riavvicinamento franco-tedesco, partirono dal presupposto che la costruzione di carattere sovranazionale avrebbe offerto a Parigi l'opportunità di assumere la guida dell'Europa occidentale e di mantenere sotto controllo la rinascita economica e politica della Germania Ovest¹⁴. Se ci si affaccia al di là della Manica è sufficiente ricordare come in un memorandum riservato fatto circolare nel 1952 all'interno del gabinetto inglese Harold Macmillan, futuro primo ministro e allora influente membro del governo, esprimesse i suoi forti timori nei confronti della CECA e della CED, che, se realizzati, a suo dire, avrebbero condotto a una egemonia economica e politica della Repubblica Federale sull'Europa occidentale realizzando ciò a cui la Gran Bretagna si era fieramente opposta nel 1914 e nel 1939. Ancora alla metà degli anni '50 nelle capitali dei maggiori paesi occidentali forti erano i timori che il governo di Bonn potesse concludere un accordo con l'URSS sulla base della riunificazione in cambio della nascita di uno stato tedesco neutrale. Al di là di questo possibile compromesso si situava il timore nei confronti di una nuova "Rapallo" che avrebbe condotto alla spartizione del continente in due sfere d'influenza, l'una tedesca, l'altra russa. La stessa politica gaullista di "entente" franco-tedesca, sancita con il trattato dell'Eliseo del gennaio 1963, si sarebbe manifestata dopo il tentativo di de Gaulle di imporre un direttorio a tre, Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia, all'interno della NATO destinato a mantenere Bonn in una posizione subalterna rispetto, non solo alle due potenze di lingua inglese, ma anche, e soprattutto, rispetto alla Francia. Tra il 1962 e il 1963 il generale de Gaulle parve credere nella validità di un "rapprochement" franco-tedesco, ma in tale politica fondamentale per il Presidente francese era la conferma del ruolo di guida esercitato da Parigi e il controllo sulla rinascita della Repubblica Federale come potenza militare. Se nel 1963 in Adenauer vi era la vaga speranza che la Francia potesse contribuire allo sviluppo di un deterrente nucleare tedesco occidentale, de Gaulle puntava a far sì che Bonn scambiasse l'ombrello atomico americano con una analoga garanzia francese¹⁵.

I timori più o meno espliciti nei riguardi della Germania non erano patrimonio delle sole *leadership* politiche, ma si estendevano alle opinioni pubbliche. La memoria della seconda guerra mondiale era troppo recente perché si potessero cancellare in pochi anni i sospetti verso i tedeschi e la loro innata aggressività. Tutto ciò spiega in misura determinante il successo, che andò ben al di là dell'elettorato comunista, delle campagne contro la nascita della CED in Francia e in Italia, non a caso fondate sulla necessità di evitare la rinascita della "Wehrmacht" e di vedere tedeschi in divisa sul suolo francese e italiano, per quanto inseriti in un esercito europeo¹⁶. Sempre restando nel caso italiano, è sufficiente ricordare l'ostilità

¹³ Sulla posizione francese cfr. ad esempio C. BUFFET, *Mourir pour Berlin. La France et l'Allemagne 1945-1949*, Paris, Armand Colin, 1991.

¹⁴ Sulla posizione di Monnet e di Schuman cfr. GÉRARD BOSSUAT e ANDREAS WILKENS (sous la direction de), *Jean Monnet, l'Europe et les chemins de la paix*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1999; RAYMOND POIDEVIN, *Robert Schumann homme d'état*, Paris, Imprimerie Nationale, 1986.

¹⁵ Sulla politica della Francia di de Gaulle verso la Germania cfr. ad esempio JACQUES BINOCHE, *De Gaulle et les allemands*, Bruxelles, Complexe, 1990; GEORGES-HENRI SOUTOU, *L'alliance incertaine. Les rapports politico-stratégiques franco-allemands 1954-1996*, Paris, Fayard, 1996.

¹⁶ R. BRUNORI, *I partigiani della Pace e la CED: il caso italiano (1950-1954)*, in *Storia delle relazioni internazionali*, 1992, n. 2.

mostrata da gran parte dei leader del centro-sinistra nei primi anni '60 nei riguardi di Adenauer, considerato un conservatore, se non un reazionario, un inveterato “cold warrior”, ostile all’apertura a sinistra in Italia e alla distensione in Europa. A tale atteggiamento si univano i sospetti verso la CSU bavarese per le supposte simpatie nei confronti dei movimenti separatisti sud-tirolesi, nonché verso Franz-Josef Strauss, sospettato di tendenze militariste. Non era d'altronde semplice far scomparire nelle generazioni che avevano vissuto la guerra l'immagine negativa della Germania e dei tedeschi¹⁷. Ancora una volta il caso italiano, che sarà sviluppato da Federico Niglia, è particolarmente utile, soprattutto ove si tenga conto dell'immagine del “cattivo tedesco” da contrapporre a quella del “buon italiano”, costruita sin dall'immediato dopoguerra e affermata sia nel mondo politico, sia nell'opinione pubblica¹⁸. La visione negativa della Germania e la sua latente pericolosità era d'altronde presente nelle opinioni pubbliche di altre nazioni europee occidentali, ad esempio in Gran Bretagna, dove episodi sportivi come ad esempio la vittoria della nazionale inglese sulla Germania ai campionati del mondo del 1966 si colorava di implicazioni che andavano al di là dell'ambito sportivo¹⁹. La stampa europea si mostrò d'altro canto sempre attenta e guardinga nei confronti di qualsiasi episodio che in Germania potesse far temere la rinascita del movimento nazista. Fino a tutti gli anni '60 la cinematografia di guerra, soprattutto di produzione inglese e americana, continuò a riproporre innumerevoli volte le vicende della seconda guerra mondiale, per quanto facendo attenzione a distinguere fra i “buoni” tedeschi della Wehrmacht e i “cattivi” tedeschi delle SS e della Gestapo²⁰. Né può essere trascurata la letteratura di spionaggio, ove l'ipotesi di una rinascita del nazismo venne più volte riproposta in vari best-seller. Il caso più interessante e sintomatico è il romanzo del 1972 “Dossier Odessa” di Frederick Forsyth, da cui l'omonimo film, che si riferiva a un caso in parte reale e che mostrava una repubblica federale in cui l'establishment era condizionato dalla pervasiva presenza di ex-nazisti in ruoli di prestigio e responsabilità²¹.

Non vale la pena proseguire con ulteriori esempi, che sarebbero comunque possibili, del permanere almeno sino alla fine degli anni '60 di forti timori e preoccupazioni nei confronti della Germania, fondati sul passato tedesco. Questo atteggiamento sembrò scomparire tra gli anni '70 e gli anni '80, non solo per l'allontanarsi della seconda guerra mondiale nella memoria collettiva degli europei, ma anche per una serie di scelte compiute dalla Repubblica Federale, soprattutto durante il lungo periodo di guida socialdemocratica del paese: dalla decisione di aderire al trattato di non proliferazione con la conseguente rinuncia a qualsiasi

¹⁷ Cfr. in particolare F. NIGLIA, *Fattore Bonn. La diplomazia italiana e la Germania di Adenauer (1945-1963)*, Pisa, Le Lettere, 2010. Per un'analisi dei caratteri generali delle relazioni tra Italia e Germania cfr. M. GEGHLER-M. GUIOTTO (herausgegeben von), *Italian Oesterreich und die Bundesrepublik Deutschland in Europa*, Wien, Boehlau, 2012. Per un'interessante analisi degli stereotipi che influenzano il rapporto fra italiani e tedeschi cfr. D. BROGELLI HAFFER-C. GENGAROLI-BAUER, *Italiani e tedeschi. Aspetti di comunicazione interculturale*, Roma, Carocci, 2011.

¹⁸ Sull'immagine del “cattivo tedesco” contrapposta a quella del “buon italiano” cfr. F. FOCARDI, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

¹⁹ Sull'atteggiamento inglese cfr. ad esempio J. RAMSDEN, *Don't Mention the War. The British and the Germans since 1890*, London, Abacus, 2007.

²⁰ Un tipico esempio in tal senso è il film “The Guns of Navarone”, pellicola di grande successo del 1961, diretta da J.L.Thomson e tratta dall'omonimo romanzo di Alistair Maclean.

²¹ F. FORSYTH, *The Odessa File* apparso nel 1972. Il film dallo stesso titolo, apparso nel 1974 e diretto da Ronald Neame.

ruolo di potenza atomica al perseguimento di una politica di distensione, ad atti simbolici quali la visita di Brandt in Polonia con il suo inginocchiarsi di fronte al monumento ai caduti dell'insurrezione di Varsavia, al ruolo propositivo giocato sia da Brandt, sia da Schmidt nella Comunità Europea in collaborazione con Pompidou e con Giscard d'Estaing²². A rassicurare gli europei circa il ruolo della Germania Ovest vi era poi la radicata convinzione circa l'ineluttabilità della divisione del territorio tedesco, una situazione che avrebbe ridimensionato "per sempre" le potenzialità e le aspirazioni dei tedeschi, ai quali si poteva concedere ormai senza problemi il ruolo di "gigante" economico, un "gigante" al quale la guerra fredda, la NATO e la CEE consentivano spazi di manovra ben definiti e imponevano condizioni precise. Alla fin dei conti la divisione della Germania giustificava un equilibrio continentale che sembrava soddisfacente sia ad Est, sia ad Ovest e che avrebbe dovuto soddisfare gli stessi tedeschi. Significativo in tal senso era l'episodio verificatosi nel 1984 e che vide protagonista l'allora ministro degli Esteri italiano Giulio Andreotti, il quale in occasione di un dibattito a una Festa nazionale dell'Unità si espresse a favore dell'esistenza di due Germanie, o meglio contro qualsiasi ipotesi pangermanista. Questa dichiarazione suscitò le forti proteste di Bonn, ma in una lettera al Presidente della Repubblica Pertini, Andreotti spiegò come quanto detto non rispondeva a un'ostilità preconcepita verso la Germania quanto piuttosto al timore per la messa in discussione di un ordine europeo, che, sebbene derivante dalla guerra fredda, aveva garantito pace e stabilità al vecchio continente²³.

La caduta del muro di Berlino, la fine della guerra fredda e la prospettiva di una rapida riunificazione tedesca con la nascita di uno stato di circa ottanta milioni di abitanti, situato nel centro dell'Europa e con la maggiore economia del continente provocarono una fiammata di sospetti e timori nei riguardi della Germania che parevano essersi sopiti²⁴. Non è un caso però che tali preoccupazioni si manifestarono più nei vertici politici e diplomatici che presso le opinioni pubbliche. Leader quali Mitterrand, Margaret Thatcher e Giulio Andreotti avevano avuto un'esperienza diretta della seconda guerra mondiale e possedevano dunque una memoria di una Germania aggressiva ed espansionista. Non vi è dunque da stupirsi se almeno in una prima fase a Londra, come a Parigi, come a Roma, ci si mostrasse freddi verso la nascita di una Germania unificata, se non addirittura preoccupati²⁵. Va però notato come la preoccupazione prevalente si appuntasse nei riguardi di una Germania desiderosa di seguire una sua "sonderweg" in politica estera che la trasformasse nuovamente in una potenza dell'Europa centrale. Significative in proposito furono alcune reazioni all'accordo concluso fra Kohl e Gorbaciov a Stavropol, il quale avrebbe aperto la strada in maniera definitiva alla riunificazione; questo compromesso venne infatti definito da alcuni osservatori europei come una nuova "Rapallo". Le leadership europee occidentali non potevano però ignorare come ormai le proprie opinioni pubbliche fossero sostanzialmente favorevoli alla riunificazione

²² Interessanti in tal senso sono le considerazioni scritte alla metà degli anni '70 in J.K. SNOWDEN, *The German Question 1945-1973 Continuity and Change*, London, Granada, 1975.

²³ ANTONIO VARSORI, *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti 1989-1992*, Bologna, il Mulino, 2013, 23-26.

²⁴ Sul crollo della DDR e sulla riunificazione cfr. ad esempio C. MAIER, *Il crollo. La crisi del comunismo e la fine della Germania Est*, Bologna, il Mulino, 1999.

²⁵ Sulla posizione di Mitterrand cfr. F. BOZO, *Mitterrand, la fin de la guerre froide et la reunification allemande*, Paris, Odile Jacob, 2005; su quella di Margaret Thatcher cfr. M. THATCHER, *The Downing Street Years*, London, HarperCollins, 1995. Sull'atteggiamento di Andreotti si rinvia a A. VARSORI, *op. cit.*, *passim*.

tedesca, interpretata come il simbolo più evidente della fine della guerra fredda e di un ormai anacronistica divisione dell'Europa²⁶. Le immagini dei berlinesi dell'Est e dell'Ovest nei giorni di novembre del 1989 tutto faceva presagire fuor che aspirazioni egemoniche Germania riunificata in un nuovo armonico equilibrio europeo sarebbero state sufficienti due condizioni: il permanere della presenza americana in Europa (ciò ovviamente valeva soprattutto per il governo italiano) e il rafforzamento dell'integrazione europea con la nascita dell'UE, da affiancare all'Unione Economica e Monetaria, che avrebbe visto la rinuncia dei tedeschi al marco a favore di una nuova moneta europea²⁷. Questo sviluppo in senso ottimistico finì con il condizionare anche la posizione inglese, soprattutto dopo l'allontanamento di Margaret Thatcher, la quale era rimasta ancorata ai suoi timori verso la Germania fino al punto di ipotizzare una alleanza con la Russia per frenare l'influenza tedesca. Era significativo come in una conversazione avuta con Andreotti, di fronte alla fiducia mostrata dal premier italiano circa il ruolo positivo dell'integrazione europea sull'atteggiamento tedesco, replicasse che si trattava di illusioni e che il futuro avrebbe visto, non una Germania più europea, ma un'Europa dominata dalla Germania²⁸. Le previsioni di Margaret Thatcher sembrarono per un breve momento confermate dalle posizioni assunte dalla Repubblica Federale a proposito della crisi jugoslava e dell'indipendenza della Slovenia e della Croazia²⁹. Ma questi aspirazioni ad estendere l'influenza tedesca nell'Europa balcanica parvero dei meri episodi. D'altronde per alcuni anni la Germania si trovò a dover fronteggiare i costi della riunificazione, ben più alti del previsto e non parve voler assumere maggiori responsabilità sul piano internazionale, se non con la vaga aspirazione a un seggio permanente all'interno del Consiglio di Sicurezza dell'ONU.

Non si comprese in realtà come in una prospettiva di medio periodo il ruolo della Germania all'interno della costruzione europea stesse mutando. In primo luogo perdeva progressivamente consistenza il concetto di "coppia franco-tedesca": l'invasione americana dell'Iraq nel 2003 parve per un momento far pensare a una forte comunanza di interessi fra Parigi e Berlino, in particolare fra Chirac e Schroeder. Ma con il trascorrere del tempo risultò chiaro che fra i due partner era ora la Germania quello più forte e che la "coppia franco-tedesca" era tale quando risultava coerente con gli interessi e gli obiettivi di Berlino³⁰. Un altro elemento da non trascurare era la quasi completa emancipazione del popolo tedesco nei confronti delle colpe del passato. L'ingresso in un nuovo secolo e la progressiva scomparsa delle generazioni che avevano vissuto direttamente la seconda guerra mondiale hanno reso non più attuale gli interrogativi circa l'espansionismo tedesco o le aspirazioni egemoniche di Berlino. Ciò non significa ovviamente che i tedeschi intendano rivalutare il nazismo, tutt'altro, ma implica che il ricordo del nazismo non può più essere addotto come argomento da utilizzare nei confronti delle politiche perseguite a Berlino. Un ulteriore aspetto che, soprattutto in questo periodo sta emergendo per il suo rilievo, è l'attenzione economica e

²⁶ Per una serie di interessanti considerazioni cfr. E. Rusconi, *Germania, Italia, Europa. Dallo stato di potenza alla "potenza civile"*, Torino, Einaudi, 2003.

²⁷ In generale cfr. K. DYSON-K. FEATHERSTONE, *The Road to Maastricht. Negotiating Economic and Monetary Union*, Oxford, OUP, 1999.

²⁸ A. VARSORI, *op.cit.*, 38.

²⁹ Cfr. ad esempio M. LIBAL, *The Road to Recognition: Germany, the EC and the Disintegration of Yugoslavia*, in "Journal of European Integration History", vol. 10, 2004, No. 1, 75-96.

³⁰ A. VARSORI, *L'Europa e gli Stati Uniti dopo l'11 settembre*, in *Ventesimo Secolo*, X, n. 25, giugno 2011.

politica della Germania verso l'Europa centro-orientale, un fenomeno rafforzato dopo il 2004/2007 con l'ingresso di dodici nuovi paesi all'interno della UE³¹. Ciò sta favorendo una frattura nell'Unione fra una proiezione verso Est e verso Nord, favorita dalla Germania, a dispetto degli interessi tradizionali di nazioni quali l'Italia e la Francia nei confronti del Mediterraneo e del Medio Oriente.

Ma è stata la crisi economica e finanziaria di questi ultimi anni a rivelare nuove fratture e a far ricomparire timori e preoccupazioni che sembravano scomparsi. Non in tutta l'Unione Europea si condividono le valutazioni critiche nei riguardi di Berlino e delle sue scelte di politica economica: alcuni paesi dell'Europa del nord, che fanno parte del novero degli stati "virtuosi" sembrano riconoscersi nelle posizioni tedesche; la Gran Bretagna appare con un piede dentro l'UE e con l'altro al di fuori; alcuni paesi dell'Europa centro-orientale hanno economie talmente legate a quella tedesca da non potersi permettere visioni critiche; la Francia è debole economicamente e al più può frenare alcune scelte tedesche quando riesce a trovare una "sponda" presso partner quali l'Italia e la Spagna. E' però nell'Europa meridionale che l'insofferenza per le scelte di rigore e per gli ammaestramenti che vengono da Berlino vengono vissuti in maniera più negativa con la ricomparsa di stereotipi che affondano le radici persino nell'esperienza della seconda guerra mondiale. A volte si trascura come la recente visita di Angela Merkel ad Atene abbia rappresentato qualcosa di nuovo e di preoccupante nella storia dell'Europa dalla seconda guerra mondiale a oggi. La missione della Cancelliera è stata accolta con manifestazioni di ostilità che probabilmente non si erano mai viste nei confronti di un leader europeo alleato e rappresentante di una nazione democratica e che forse avevano sperimentato solo presidenti americani come Johnson e Nixon durante la guerra del Vietnam³². L'analisi del caso italiano sarà compito del Dr. Niglia, ma non posso non indicare come sia sufficiente tener conto delle dichiarazioni di alcune forze politiche, certo non marginali, o leggere i titoli di alcuni quotidiani o scorrere i commenti postati su questi stessi quotidiani da un numero non indifferente di lettori per comprendere l'ostilità presente nei confronti della Germania in strati non trascurabili dell'opinione pubblica italiana³³. Come è ovvio, se è facile criticare questi eccessi, non possiamo trascurare come il ricorso a sgradevoli stereotipi sull'Europa meridionale non sia assente in Germania, come d'altronde non manchino gli atteggiamenti "patronising" di certi settori del mondo politico e della stampa tedesca³⁴.

Possiamo considerare tutto ciò il segno di un ritorno a forme di nazionalismo destinate a mettere in discussione l'impianto dell'Unione Europea? Possiamo ritenere che tali fenomeni siano limitati al manifestarsi della crisi economica e destinati a scomparire di fronte a un possibile miglioramento dell'economia europea? Come storico non ho risposte per il futuro, ma è evidente come il peso del passato si stia facendo sentire in maniera forte e certo non positiva per le sorti del "vecchio continente": se i Paesi dell'Europa meridionale, nonché

³¹ Sull'allargamento cfr. L. MATTINA, *La sfida dell'allargamento. L'Unione Europea e la democratizzazione dell'Europa centro-orientale*, Bologna, il Mulino, 2004

³² Cfr. ad esempio *Thousands Protest in Greece at Angela Merkel's Visit*, in *BBC News Europe*, 9 ottobre 2012.

³³ Caratteristico in proposito è l'atteggiamento de "il Giornale"; cfr. ad esempio A. SALLUSTI, *Quarto Reich*, in *il Giornale*, 3 agosto 2012.

³⁴ In proposito basti ricordare alcuni commenti di *Der Spiegel* sull'Italia e gli italiani in occasione del naufragio della "Costa Concordia".

qualche nazione che non si considera dell'Europa meridionale, devono riflettere su una serie di errori compiuti nel passato anche recente e sarebbe sciocco e anacronistico oltre che controproducente utilizzare il passato per cercare di giustificare i propri errori, non si può neppure da parte tedesca ritenere che sia sufficiente dispensare lezioni per risolvere i problemi dei propri *partner*: è vero che il ruolo della Germania deriva dalla forza della propria economia, ma questa stessa economia in un sistema interdipendente è legato dalle possibilità di proseguire in una fattiva cooperazione con tutti i membri dell'UE, anche coloro che appartengono al "club Med" o al gruppo dei PIGS, pena la spaccatura dell'UE in due realtà separate e probabilmente contrapposte.